

Antonio Fiocco

DIFENDERE IN TUTTI I MODI  
LA PROGETTUALITÀ

Volendo rendere manifesta – senza equivoci e fin dal principio – la mia posizione, affermo di essere a favore di un deciso primato della progettualità sulla pratica immediata, o, estendendo il tema, della teoria sulla prassi. Questo, sia per ragioni filosofiche, che si riassumono nell'articolo di Luca Grecchi *Il primato della teoria sulla prassi: una riflessione per la politica* (24 giugno 2015) e apparso in rete, sia per l'evidenza dell'attuale strapotere capitalistico, che occupa con protervia l'intero spazio sociale e che, quanto a rapporti di forza, non ammette più concessioni ai suoi schiavi salariati e/o stipendiati.

Se proprio vogliamo parlare di prassi concreta, ebbene ci troviamo nella stessa tragica situazione di uno Spartaco con il destino di doversi ribellare allo schiavismo proprio nel momento di massima fioritura storica del modo di produzione schiavistico, e dunque senza prospettive immediate (ma ... il suo esempio rifulge da tanti secoli).

Si può anche dire, con Max Horkheimer, usando l'espressione di Massimo Bontempelli nel suo primo manuale di filosofia (*Il senso dell'essere nelle culture occidentali*), a proposito delle ragioni della nascita della scuola di Francoforte, che «il compito di una teoria critica è in un certo senso surrogatorio della prassi politica rivoluzionaria, in quanto consiste nel tener vivi entro lo spazio della speculazione filosofica, nel corso di un'epoca storica di durata imprecisata, quegli ideali marxisti di integrale liberazione dell'uomo che non risultano in tale epoca politicamente agibili». Non si poteva dire meglio e certo – *mutatis mutandis* – la situazione europea dei terribili anni Trenta del Novecento ha attinenza, quanto a totalitarismo, con l'epoca che stiamo attualmente subendo.

Se si obietta che in tal modo «un punto essenziale del pensiero marxiano è quindi abbandonato dalla teoria critica, quello cioè della necessità di un superamento della filosofia nella prassi rivoluzionaria», considerata storicamente impossibile, si può far notare che, poiché tra il 1851 e il 1866 si era avuta una grande espansione capitalistica, Marx stesso consigliò addirittura di sciogliere la *Legge dei comunisti* e di mettersi

a studiare, e a studiare proprio i meccanismi del capitalismo e l'economia politica. Infatti *Per la critica dell'economia politica* e il I° libro del *Capitale* furono il frutto di un salutare ripiegamento nella teoria scientifica dopo il disastroso fallimento dei moti rivoluzionari "pratici" del 1848, ripiegamento il quale, se non ambiva a un progetto vero e proprio (rifuggito per principio da Marx) aveva comunque l'intento di dare «al proletariato un sicuro criterio di orientamento storico», e non si può certo dire che queste, come altre, opere teoriche, non abbiano fortemente contribuito a cambiare materialmente il mondo! E questo ad opera dello stesso Marx che appena più tardi, nel 1864, partecipa attivamente alla fondazione della I° Internazionale, forte della consapevolezza acquisita con lo studio pregresso. Certo, ora si tratta di un agire pacifico e non di azioni violente, ma il concetto di base (rapporto fra teoria e prassi) non cambia.

Dunque, il «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» non va verso il comunismo, ma verso l'adeguamento del capitale al suo concetto, come evidenziato da Costanzo Preve in più occasioni, mentre la marcia dei lavoratori del celebre dipinto di Pellizza da Volpedo si dirige non verso il sol dell'avvenire, ma ... verso un supermercato (secondo una dissacrante immagine dello stesso Preve).

E allora, chi scrive trova consequenziale, al fatto inequivocabile che al momento manchi un movimento spontaneo di decadenza capitalistica, che sia urgente pensare precisamente un concetto alternativo, una nuova *Repubblica* platonica, sia pure mediata, se si vuole, dalle *Leggi*, o quanto meno ripensare la *Politica* aristotelica. La stessa storia dello Stato di Hegel in fondo è un modello, sia pure estrapolato dalla realtà storica del suo tempo (la Prussia di Federico Guglielmo III). E grandi pensatori come Pitagora (a Crotone), Parmenide (a Elea) e Platone (a Siracusa) non tentarono forse di mettere in pratica una pregressa riflessione progettuale?

Un inciso su Hegel: gli eterni significati umani quali risultano dalla sua filosofia e come evidenziato dal grande saggio di Massimo Bontempelli *Filosofia e Realtà. Saggio sul concetto di realtà in Hegel e sul nichilismo contemporaneo* (C.R.T. - Petite Plaisance, Pistoia, 2000), corrispondono ai valori evocati dal pensiero greco di Platone e Aristotele, a indicare che la verità è una, anche se declinata o ricavata attraverso vie diverse. Perciò non si concorda con chi eventualmente giochi su uno Hegel prediligente il movimento storico "diveniente", contro un più "statico" (per così dire) e meno "dialettizzante" Aristotele, al fine di giustificare quanto è in fin dei conti altro non è che il piccolo cabotaggio irrilevante della politica spacciato per "movimento". Tra l'altro, non era forse il

“pragmatico” Eduard Bernstein ad affermare che «il movimento è tutto, il fine è nulla»? Ma evidentemente il capostipite dei revisionisti non aveva la chiara percezione che è il capitale a “muoversi” senza scopo, autovalorizzandosi senza limite.

Con il tema in oggetto sembrerebbe di avere a che fare con una questione ormai antiquata, non soggetta a concetti innovativi, e per giunta irrisolvibile, perché i sostenitori dei due “partiti” (i teorici e i pragmatici) sono in genere irremovibili, ma è in realtà una problematica pericolosa, perché tale da deviare verso il nulla eventuali forze ipoteticamente disponibili e soprattutto compromettere l’agire futuro (specie secondo la prospettiva proprio di chi appunto privilegia la progettualità).

Che sia necessario difendere i diritti sociali e le condizioni di esistenza quotidiane è quasi una ovvietà: è come voler discutere se sia giusto soccorrere un essere umano che abbia appena avuto un incidente o stia annegando in un fiume (ma ... anche per questo, a ben vedere, occorre ormai purtroppo avere un concetto di umanità, oggi corrosa dalla perdita crematistica di ogni senso comunitario e dal conseguente individualismo dilagante e perciò è ormai sorprendentemente necessario – in un mondo di Raskòl’nikov privi di pentimenti – essere corroborati dalla filosofia, in particolare la filosofia greca).

Ma quanto a voler

dare all’emergenza immediata una priorità di principio sulla progettualità, ahimè, si tratta di tutt’altra dimensione logica. Volendo fare un paragone medico, sarebbe come illudersi di poter o voler guarire la cefalea dovuta a un tumore al cervello con un semplice analgesico. Ogni sintomo (nella fattispecie la fine

dei diritti sociali – sostituiti ipocritamente da pseudoconquiste “civili” – e più in generale il tramonto della civiltà occidentale) è il sintomo di una malattia, volendo ricordare il titolo di un bel testo critico di Bontempelli e Carmine Fiorillo e, in rapida sequenza: la malattia mortale di cui si parla è ovviamente il modo di produzione capitalistico, non c’è speranza (quantomeno secondo ogni apparenza) che si schiudano meccanismi spontanei di fuoriuscita dallo stesso come fu a suo tempo con il passaggio dal feudalesimo al capitalismo stesso ( e sia pure “oliati” da una inaudita violenza), ed ecco infine, dunque e di nuovo, la necessità di progettare un modo di produzione alternativo, non essendo auspicabile nemmeno un collasso improvviso vero e proprio dell’attuale sistema, pena il ritrovarsi in un disastro barbarico del genere di quanto avvenuto nel VII° secolo con il crollo del mondo schiavistico.

Questa necessità è corroborata pensando che nemmeno il comunismo storico novecentesco fu una reale alternativa, come indicato già in tempi non sospetti da una critica rigorosa della sua natura sociale (Bordiga, Sweezy, Bettelheim, per es.), ma deve il suo positivo ruolo storico principalmente a una temporanea deterrenza geopolitica nei confronti dell'arroganza imperiale nordamericana, e dunque non può essere preso a modello.

L'idea di considerare principalmente le problematiche immediate porta inevitabilmente al fenomeno dell'opportunismo, nonché alla illusione di "poter condizionare" in qualche modo il potere, ecc. Le conseguenze storiche di questa prospettiva, purtroppo dominante in Europa, sono stati disastrose: voto a favore dei crediti di guerra della socialdemocrazia tedesca il 4 agosto 1914; scelta imitata dai "partiti fratelli" europei, con successivo eccidio degli spartachisti e ascesa di Hitler al potere; menscevismo in Russia; socialismo "riformista" o sterilmente "massimalista" in Italia, con successivo togliattismo, cioè un «kautskismo aggiornato» (definizione di Luigi Cortesi nel saggio *Il comunismo inedito. Lenin e il problema dello Stato*, Punto Rosso, 1995), fenomeno infine sfociante ... nell'attuale PD.

Queste illusioni, ammesso che siano state semplicemente tali, oggi, nell'era delle telecomunicazioni, possono assumere forme inedite, anche al di fuori degli ambiti istituzionali: vediamo interventi televisivi di filosofi, con scontri "pugilistici" di brevi battute ad effetto, magari urlate, prive di ogni approfondimento dialogico (non credo che Platone e Aristotele avrebbero approvato), in un ambito dove imperversano le heideggeriane *Curiosità*, *Chiacchiera* ed *Equivoco*. E questo tanto per portare la "prassi" ad essere "all'altezza dei tempi"! Ma anche su questo Luca Grecchi ha scritto alcune pagine ben più significative.

Inoltre, quale empirico portatore politico, oggi in Italia, sarebbe in grado di attuare una opposizione difensiva avente i caratteri di una vera strategia? Si deve ammettere che non esiste. Si vuole far nascere un nuovo soggetto, un nuovo "moderno principe"? Allora la teoria, uscita dalla porta, rientra dalla finestra, perché nulla nasce dal nulla. Per es., sul partito della *Rifondazione Comunista* riporto semplicemente il ricordo personale di un episodio significativo che mi colpì particolarmente, anche se a prima vista potrebbe sembrare irrilevante. Alla vigilia di certe elezioni per il rinnovo del consiglio comunale della mia città d'origine, il legale incaricato di registrare e validare le firme raccolte per strada fra i cittadini nel numero minimo indispensabile per poter partecipare

alle elezioni stesse e così salvare la presenza istituzionale, fu definito dai dirigenti come «la persona più importante del partito» e questo è un chiaro indice di quale sia la scala di valori oggi imperante nelle forze politiche aspiranti alle istituzioni stesse.

Ciò rende possibile la comprensione di una deriva così ben descritta nell'esilarante testo, scritto a più mani, fra cui Massimo Bontempelli, *I forchettoni rossi, la sottocasta della 'sinistra radicale'* (Massari editore, 2007), dove si evince come il PRC, con il voto a favore delle missioni "umanitarie" militari italiane all'estero, abbia ripetuto la tragedia del 1914 in farsa. Un riassunto delle "prodezze" (in tutti i sensi) neoliberaliste della "sinistra radicale", in nome del dogma "fare ciò che è opportuno" può leggersi negli articoli della rivista *Indipendenza*, nuova serie, n° 21 (2006) e 22 (2007).

Per quanto riguarda, invece, il cosiddetto "Movimento 5 stelle", si presenta con le caratteristiche ampiamente risapute di un inedito populismo telematico, da comodo *click* su una tastiera (certo il Platone che nel *Fedro* e nella *Lettera VII* considera perfino la scrittura – con argomenti difficilmente contestabili – come produttore negli uomini la dimenticanza della verità, non sospettava che in un lontano futuro si sarebbero inventati strumenti ancora più distorcenti e occultanti), con nessun autentico ideale d'origine e dunque nessuna autentica idea di società, una riedizione riveduta e aggiornata della "questione morale" – la quale, se abbiamo visto in passato come fine a se stessa non può portare da nessuna parte –, nessun auspicio o prospettiva di fuoriuscita dal capitalismo (considerato non malvagio in sé), fondazione storica e dirigenza in atto ad opera di personaggi pittoreschi, ma non credibili, giovanilismo di maniera e di moda ultra-capitalistica, da spot pubblicitario, con, infine, sull'onda del successo elettorale, approdo alle istituzioni.

E qui si può dare per scontato che in ogni caso a tale livello il sistema non lascia filtrare alcuna istanza "pericolosa" per l'assetto sociale dominante, ma solo ciò che a questo è in qualche modo funzionale. E su questo c'è tutta la letteratura di grandi pensatori del '900, a partire, ancor prima, dal

giovane Marx della *Questione ebraica*, comprendendo Lenin, la scuola di Francoforte, Lukács e altri non meno importanti. Personalmente, interpreto questo "Movimento 5 stelle" come una protesta convogliata in modo innocuo e, tenendo presente il precedente costituito dalla cosiddetta "inchiesta mani pulite", la comparsa periodica di questi presunti Savonarola si può considerare come un mezzo che il sistema impiega per

rinnovare i suoi ranghi e autopettersi. Azzardo così un paragone con quella sorta di impropria "rivoluzione permanente" in forma di "purghe" con la quale il sistema staliniano rinnovava costantemente le sue fila affinché tutto rimanesse tale e quale. Certo che no: nella situazione attuale un "uso rivoluzionario della tribuna parlamentare" è assai improbabile.

Ma un autentico, importante argomento a favore della progettualità può essere questo: nello scritto inedito giunto alla redazione della rivista *Indipendenza* e divulgato telematicamente nel giugno 2007, dal titolo *Capitalismo, sussunzione, nuove forme della personalità*, il compianto Massimo

Bontempelli, riassumendo quanto espresso anche in altre sedi, spiega un fenomeno angosciante e facilmente riscontrabile nell'esperienza quotidiana del «con-Esserci», cioè appunto la sussunzione reale e non solo formale della persona umana al capitale in tutti i suoi comportamenti, al punto che il *Si* heideggeriano nel 1927, già di per sé deprecabile, da qualche decennio a questa parte, è ulteriormente degenerato in una sorta di *Si* ... kafkiano.

Non si potrebbe proprio capire come opporsi a questa sciagura se non elevandosi al livello del pensiero, e con l'aiuto soprattutto di un Aristotele, perché è solo a livello di pensiero che può attuarsi un convincimento interiore tale da contrastare l'immensa forza del condizionamento sociale e riavere la possibilità di una "esistenza autentica".

Ora la posta in gioco è molto più grande di una disputa fra riformisti e rivoluzionari, fra teorici e pragmatici o quant'altro, e la cui gravità è evocata da Hegel quando assiste allo strano spettacolo di un popolo civile senza metafisica. Oggi si tratta della minaccia della trasformazione definitiva di un essere razionale per definizione (*l'uomo*) in un *humeano* flusso di sensazioni, vale a dire, prendendo a prestito un'espressione di Heidegger, un «divergere dal senso ontologico che è implicito in questo ente medesimo», tendenza rientrata a suo tempo non solo e non tanto per l'intervento di Kant e dei giganti dell'idealismo classico tedesco, ma perché il capitale non aveva ancora invaso – quanto oggi – ogni dimensione dell'esistenza umana.

Ecco perché è imperativo difendere in tutti i modi la progettualità, la teoria, la metafisica o comunque si voglia intendere l'«ente» pensiero.